

Il governo e il lavoro

I punti deboli del Jobs Act

MICHELE DI SCHIENA*

Il decreto legge del governo Renzi in materia di lavoro, battezzato Jobs Act in omaggio alla dilagante anglofilia lessicale, è stato probabilmente oggetto più di consensi che di critiche ma, se guardato nell'ottica della nostra Costituzione che pone il lavoro a fondamento della Repubblica, si rivela segnato da scelte incompatibili con siffatto principio e tali da conseguire, per una sorta di eterogeneità dei fini, risultati diversi da quelli dichiaratamente perseguiti. Ne è prova il punto fondamentale della riforma, e cioè quello concernente il contratto di lavoro che, presentato con la edulcorata immagine di un «contratto a tutele progressive» destinato a sfociare in un contratto a tempo indeterminato, finisce per assumere i tratti di un contratto a termine privo di garanzie e con prospettive di stabilità che rischiano di risultare illusorie.

La riforma consente infatti l'assunzione di lavoratori con contratto a termine per un periodo massimo di tre anni, prorogabile fino a otto volte nei 36 mesi eventualmente concordati, con lo scontato diritto del datore di lavoro di non rinnovare il contratto medesimo ad ogni scadenza compresa l'ultima che potrebbe coincidere con la fine del triennio e con l'ovvia facoltà di sostituire il lavoratore con altri dipendenti alle stesse condizioni contrattuali ripetendo l'operazione a piacimento per un numero indefinito di volte.

Da una parte quindi i lavoratori

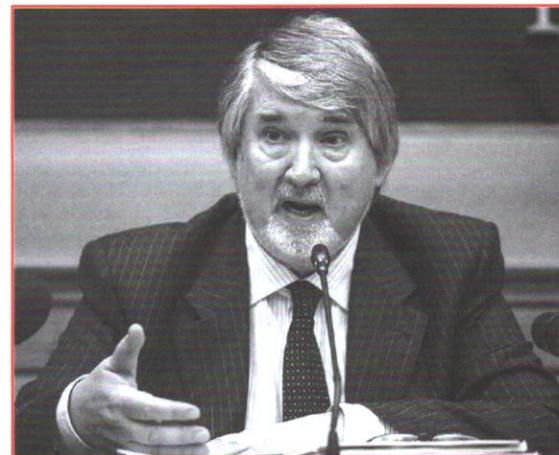
sono posti in una condizione di sottomissione nei confronti dell'impresa in quanto indotti a ottenere proroghe e a inseguire la fata morgana di un contratto a tempo indeterminato; dall'altra le aziende sono portate dalla liberalizzazione del contratto a termine a utilizzare tale strumento in misura sempre più larga riservando col tempo un destino sempre più residuale al contratto a tempo indeterminato. Quanto poi all'apprendistato è appena il caso di rilevare che tale rapporto, privato della funzione formativa e dell'obbligo del datore di lavoro di stabilizzare almeno il 30% degli apprendisti in servizio prima di assumerne altri, finisce per diventare una fotocopia del contratto a termine come riformato.

Il decreto Renzi-Poletti dovrà essere incisivamente modificato perché se dovesse diventare legge definitiva così come formulato determinerebbe il trionfo della precarietà, risulterebbe in contrasto con la logica degli articoli 4 (diritto al lavoro) e 35 (tutela del lavoro) della Costituzione e metterebbe definitivamente fuorigioco l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori già largamente svuotato dalla riforma Fornero con le disposizioni sui licenziamenti per ragioni economiche.

Si tratta insomma di un provvedimento costruito sul presupposto neoliberista secondo il quale una accentuata flessibilità del lavoro è un efficace antidoto contro la piaga della disoccupazione specialmente giovanile. Una convinzione di stampo ideologico che ancora condiziona la politica economica dell'Unione Europea ma che risul-

ta datata perché indotta da studi discutibili, vecchi di circa venti anni, e in notevole misura superata dal momento che nella Banca mondiale, nel Fondo monetario internazionale e nell'Ocse è in atto un processo di revisione espresso anche con diverse ammissioni in ordine alla mancanza di affidabili prove sulla fondatezza dell'assunto per il quale la crescita della disoccupazione sarebbe una conseguenza dell'incremento del rigore nella tutela del posto di lavoro. Il fatto è che la flessibilità del lavoro comporta gravi costi personali, familiari e sociali perché colpisce il lavoratore nella dignità della sua persona privandolo del diritto di progettare il proprio futuro, turba la serenità familiare del lavoratore medesimo per la costante minaccia di perdere il reddito lavorativo e nuoce alla società per la sfiducia che semina e per le tentazioni di estremismo e di populismo che favorisce.

Su un altro versante della politica economica va riconosciuto che è stata positivamente accolta la decisione del governo di operare una riduzione dell'Irpef sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti inferiori a 25mila euro annui, pari a redditi di 1.500 euro mensili con l'aumento a partire dal prossimo mese di maggio – se alle parole seguiranno i fatti – di circa 80 euro al mese nelle buste paga. Una scelta condivisibile, sempre che le previste coperture finanziarie risultino fondate e i tagli della spesa



* *Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione*

fuori classe

rubrica a cura di Marina Boscaino

DIVERSAMENTE ABILI

non tolgano ciò che si è dato, col rischio di provocare peraltro nuovi effetti recessivi. Una decisione, quella del governo, che comporta l'esborso da parte dello Stato di circa 10 miliardi di euro in favore solo di alcuni lavoratori a basso reddito e non di altri in simili o peggiori situazioni (per non parlare di quelli senza alcun reddito) e che perciò suscita alcuni interrogativi.

Dal momento che la nostra Costituzione proclama all'art. 3 il principio di uguaglianza e all'art. 53 afferma che il «sistema tributario» deve essere «informato a criteri di progressività» non sarebbe stato più equo distribuire quei 10 miliardi di euro, con i necessari adeguamenti in termini di entità individuale del beneficio, tra coloro che si trovano in eguali o inferiori condizioni di reddito? Quale ragione, eticamente e costituzionalmente accettabile, ha indotto il governo a escludere dal beneficio gli 11 milioni di cittadini con pensioni mensili nette inferiori ai 1.500 euro, compresi quei 2 milioni e 200mila pensionati con redditi di fame inferiori ai 500 euro mensili? E nell'operare questa scelta si è tenuto nel debito conto che il citato art. 53 dello Statuto secondo il quale gli oneri fiscali devono essere rapportati alla «capacità contributiva» con gradualità aumenti e riduzioni in rapporto all'entità dei redditi escludendo l'utilizzo di altri criteri?

Come l'antica saggezza insegna facendo ricorso all'immagine dell'albero, il governo Renzi sarà giudicato dai frutti: potranno essere positivi nella misura in cui il dinamismo espresso risulterà guidato dalla responsabilità, e il cambiamento promesso farà raggiungere al nostro Paese traguardi di progresso civile e di crescente uguaglianza sociale. I fuochi pirotecnici fanno bene all'umore, ma dopo l'accattivante spettacolo lasciano il buio che c'era prima e un'aria spesso appesantita dagli odori della procurata combustione. ●

Alla volgarità siamo a vario titolo abituati. Non starò qui a fare il solito esempio della televisione. Ma certamente i media hanno contribuito, specie negli ultimi decenni, all'arretramento dei limiti di ammissibilità dell'educazione e della comunicazione civile. Non si tratta di un fatto esclusivamente formale. Al turpiloquio, alle allusioni, all'arroganza nei modi e nei toni si aggiunge un tipo di volgarità, ancor più grave, che può albergare intrinsecamente anche nelle menti e negli animi di individui di cultura. Uno dei rappresentanti più eminenti di questa seconda attitudine (che peraltro si coniuga abilmente con la prima) è Vittorio Sgarbi che, non a caso, sta in Tv come a casa sua, con maggiori o minori periodi di auge. Il candidato per le liste dei Verdi al comune di Urbino (ahimé, cosa si fa per tentare di non scomparire definitivamente) ha espresso un singolare giudizio rispetto alla proposta urbanistica che alcuni caldeggiavano, ossia la realizzazione di scale mobili e di ascensori gratuiti per rendere accessibile, a differenza di quanto avviene ora, il centro storico della meravigliosa città marchigiana anche a coloro che non hanno, per varie ragioni, una motilità adeguata. Il pretendente alla prima poltrona cittadina ha dichiarato: «Mi fa schifo solo la parola. Una città civile non ha né ascensori né scale mobili. Solo quelle abitate da nani, zoppi e handicappati hanno le scale mobili. Se le devono mettere nel culo», parole riportate da Maria Gabriella Lanza del *Ducato online*, in un'intervista intitolata "Sarò il nuovo Carlo Bo" (*sic!*).

L'affermazione si commenta da sola, e rappresenta un saggio eloquente della doppia matrice della volgarità che – nonostante esperto d'arte ed amante del

bello – Sgarbi incarna perfettamente. Razzismo, discriminazione, dileggio, ignoranza. La prima domanda è: non provano imbarazzo, i Verdi, a candidare un personaggio che esprime una simile visione del mondo?

La seconda, molto più importante, considerando il peso che quello schieramento ha nel nostro panorama politico, è: non sa Sgarbi che, dalla legge 104/92 in poi, gli Enti locali provvedono, ad esempio nella garanzia ai bambini diversamente abili, all'inserimento negli asili nido, all'adeguamento dell'organizzazione e del funzionamento e all'assegnazione di «personale docente specializzato e di operatori ed assistenti specializzati»? Sa che la manutenzione delle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie



di I grado è a carico del Comune, compresa l'eliminazione delle barriere architettoniche? Che il Comune deve mettere a disposizione i mezzi per il trasporto e che a suo carico sono una serie di oneri, non per assistere pietisticamente coloro che nessuna persona con un minimo di sensibilità civica e politica, oltre che umana, apostroferebbe come lui ha fatto, ma per garantire quanto viene affermato dal secondo comma dell'art. 3 della Costituzione? Sa, questo signore, che tutto ciò è il frutto di battaglie di donne e uomini che hanno contribuito a licenziare una delle normative più inclusive del mondo?

Sono profondamente imbarazzata, nauseata, disorientata. La parola agli elettori di Urbino. ●